

Siria, che ipotesi si possono fare per il dopo ISIS?

di Mario Villani

A conclusione del [mio precedente articolo](#) ho espresso il timore che la fine dell'ISIS non avrebbe comportato automaticamente la fine del conflitto in corso ormai da sei anni, ma solo il suo passaggio ad una fase differente. Qualche amico mi ha accusato di eccessivo pessimismo (e spero che abbia ragione) e mi ha comunque chiesto di spiegare sulla base di quali elementi ho formulato una simile previsione. Vedrò di spiegarmi meglio.

In primo luogo devo però fornire alcuni aggiornamenti sulla **situazione sui campi di battaglia**.

L'offensiva lanciata sul Qalamoun da parte degli eserciti siriano e libanese, ma, soprattutto, dagli Hezbollah si è conclusa con la vittoria di questi ultimi e la completa disfatta degli islamisti che hanno dovuto abbandonare le loro posizioni attorno ad Aarsal ed accettare di arrendersi pur di poter raggiungere incolumi la provincia di Idleb. Contemporaneamente è continuata, da due direzioni, la marcia di avvicinamento dell'esercito siriano alla città assediata di Der Ezzor. Quest'importante centro sull'Eufrate era stato scelto dall'ISIS (ma soprattutto dai suoi ispiratori) come capitale di uno stato wahabita che avrebbe dovuto nascere dalla disintegrazione della Siria. Per questa ragione, da tre anni, l'ISIS ha impegnato su questo fronte i suoi reparti migliori e più determinati lanciando centinaia di attacchi che però non sono riusciti a vincere la resistenza delle truppe siriane trincerate in alcuni quartieri della città ed intorno al suo aeroporto. Quando su questo fronte tutto sarà finito bisognerà che qualcuno faccia conoscere al mondo come poche migliaia di paracadutisti, appoggiati da qualche volontario locale siano riusciti a tenere le loro posizioni, malgrado la scarsità dei rifornimenti, contro un nemico molto più numeroso e tanto determinato da lanciare centinaia di kamikaze contro le loro linee.

Perché quindi, malgrado questi sviluppi positivi, continuo a non vedere vicina la fine del conflitto in Siria? Perché, secondo me ci sono dei nodi che sono ben lontani dall'essere sciolti. Vediamo quali sono.

Il primo: i Curdi. Di fatto il nord della Siria è in buona parte sotto il controllo di milizie curde che si comportano come se ormai fossero una nazione indipendente, addirittura arrivando a praticare una forma di pulizia etnica soft ai danni della popolazione araba. Se l'enclave curda situata a nord di Aleppo potrebbe forse accettare ancora l'autorità, almeno formale, di Damasco pur di essere difesa dalla minaccia dei Turchi, la più grande enclave situata a nord est è guidata da milizie che, sentendosi appoggiate dagli USA ed essendo protagoniste della presa di Raqqa, puntano senza mezzi termini ad una completa indipendenza che però il governo siriano non è disposto a concedere.

Secondo nodo: i Turchi. Ankara ha oggi in Siria due obiettivi primari: impedire con ogni mezzo la nascita di uno stato curdo (a meno che non sia governato da sue marionette) e non uscire a mani vuote dal conflitto. Se le milizie che appoggia e finanzia non riusciranno a conseguirle questi due obiettivi non è escluso che la Turchia decida di intervenire direttamente in maniera molto più massiccia di come ha fatto fin'ora.

Terzo nodo: Israele. Tel Aviv vede con preoccupazione il ritorno dell'esercito siriano (e di Hezbollah) sulle sue frontiere e preferisce di gran lunga che vi siano dei piccoli stati cuscinetto indipendentemente da chi governati. Qualcosa del genere fece, anni addietro, in Libano promuovendo, nelle regioni meridionali, la costituzione di una milizia denominata Esercito del Libano Sud che però si sciolse come neve al sole di fronte all'offensiva di Hezbollah.

Quarto nodo: la provincia di Idleb e regioni confinanti. In questa provincia sono ormai concentrate decine di migliaia di islamisti, fuggiti da altre aree del paese riconquistate dall'esercito siriano. Queste bande hanno i loro protettori internazionali che attualmente sono però in rotta tra di loro. Una eventuale offensiva siriana su Idleb potrebbe però ricompattare Arabia Saudita, Turchia e Qatar e spingerle a riprendere l'aiuto ai loro alleati sul campo.

Ultimo nodo: gli USA. Da anni perseguono in Medio Oriente quella che può essere definita una vera e propria strategia del caos. Non vi sono segni che questa strategia sia stata affossata. Sembrerebbe che Trump non la condivida, ma quanto comanda realmente Trump oggi? E soprattutto per quanto resterà ancora Presidente degli Stati Uniti? Di fatto la presenza (illegale) di truppe americane in Siria non solo non è diminuita, ma anzi negli ultimi mesi si è rafforzata.

A fianco di queste problematiche vi sono quelle che riguardano invece il campo opposto, quello dei sostenitori del Governo di Damasco.

Ne accenno solo a due.

1) Il regime Baatista non è compatto, ma è da sempre diviso in due anime. Una laicista, socialisteggiante, militarista, caratterizzata in passato per l'ammirazione verso l'Unione Sovietica. L'altra moderata, liberista, favorevole a caute riforme sia in campo economico che politico. Se Afez Assad era stato un'esponente della prima anima, Bashar Assad sembrerebbe protendere più verso la seconda. Queste due anime, a fronte del pericolo mortale corso dalla Siria, si sono ricompattate, ma le differenze rimangono ed anzi temo che qualcuno, in particolare nelle Forze Armate che oggi hanno acquisito un enorme prestigio e che hanno una tradizione di "interventi" in politica, mediti già una resa dei conti interna al partito Baath.

2) Per fronteggiare la minaccia delle bande islamiste in molte città e villaggi sono nate e si sono organizzate molte milizie locali. Alcune hanno svolto un'azione efficace e preziosa (basti pensare alle milizie cristiane di Maalula e Qamishli). Altre si sono dedicate più che altro a taglieggiare i

propri concittadini suscitando malcontento e rancori. Non sarà facile, al termine del conflitto, far rientrare nei ranghi e convincere a riprendere una vita normale questi miliziani che da anni, di fatto, vivono di violenza.

Ovviamente mi auguro che questi miei timori si rivelino privi di fondamento e che per la Siria il giorno della Resurrezione sia vicino. Per questo ribadisco ci si debba affidare in egual misura a San Marone (che era siriano) ed alle capacità diplomatiche del Ministro degli Affari Esteri della Russia, Lavrov.

Mario Villani

PS

Il 31 luglio la Chiesa Maronita ha celebrato la Giornata dei Martiri delle Chiese d'Oriente. Qualcuno ha sentito qualcosa sui media mainstream?

In Venezuela come in Cile, Libia e Ucraina: l'imperialismo non cambia il copione



da **Patria Latina**
resistencia.cc

Traduzione di Marx21.it

La scalata delle aggressioni diplomatiche, economiche e mediatiche contro la Rivoluzione Bolivariana è la stessa promossa contro la Libia, l'Ucraina e negli anni 70 contro il Cile.

La guerra narrativa guidata dalle transnazionali mediatiche, negli esempi citati e ora contro il paese caraibico, è stata costruita in base alla tesi dello Stato fallito e reietto come scusa per legittimare un intervento armato e il cambiamento del governo.

Finanziate e pianificate all'estero, le azioni di destabilizzazione in ogni paese sono state messe in pratica da partiti politici, settori accademici ed ecclesiastici filo-imperialisti, oppositori dei governi locali.

La richiesta di Richard Nixon al suo segretario di Stato, Henry Kissinger, di "far urlare l'economia cilena", per stroncare il governo socialista di Salvador Allende, sembra ripetersi anche oggi.

Il presidente Donald Trump ha minacciato in questi giorni di applicare "misure economiche forti e rapide" contro il Venezuela se sarà realizzata l'Assemblea Nazionale Costituente.

Secondo la versione mediatica della "Rivoluzione Arancione" in Ucraina, sarebbe stata la pressione dei "giovani universitari e studenti delle secondarie" a rovesciare il presidente Viktor Janukovich per la sua opposizione all'Accordo di Associazione e Libero Commercio con l'Unione Europea. I governi più influenti avevano accusato Kiev di attaccare i manifestanti.

Documenti dell'epoca avevano affermato che "nelle manifestazioni si osservava l'uso sempre più generalizzato di mezzi di protezione come caschi, giubbotti e persino scudi". Nelle ultime settimane tutte le proteste erano sfociate in scontri.

In Venezuela, il cosiddetto "esercito templare" si è formato nell'immaginario costruito nelle reti sociali, soprattutto da parte di giovani che lotterebbero contro la "dittatura" che li opprime. Gli assedi a installazioni militari e i crimini di odio sono giustificati e spacciati come "autodifesa".

I simboli e l'applicazione del manuale del "golpe morbido" di Gene Sharp, in Ucraina e in Venezuela, sono scandalosamente simili.

Il punto di svolta del conflitto in Libia, che si è concluso con l'assassinio di Muammar Gheddafi, è rappresentato dalla creazione del Consiglio Nazionale di Transizione (CNT) formato da politici dell'opposizione servili verso Washington ed ex funzionari di alto livello del governo rovesciato. Prima di allora, la crisi era stata acuita da una rivolta violenta di diversi giorni a Bengasi, zona in mano all'opposizione, e dalla denuncia che le forze armate avevano attaccato i manifestanti pacifici.

La coalizione antichavista riunita nella "Tavola di Unità Democratica (MUD)" ha annunciato la formazione di un governo parallelo dopo avere organizzato una consultazione interna tipo plebiscito, in cui simbolicamente il "popolo" avrebbe tolto legittimità al governo democratico di Nicolas Maduro e alle sue istituzioni.

Freddy Guevara, vice presidente dell'Assemblea Nazionale (AN) e coordinatore del partito Volontà Popolare il 18 luglio su twitter ha sostenuto di non rappresentare uno Stato parallelo, ma che "siamo lo Stato Costituzionale".

Lo stesso presidente dell'Assemblea Nazionale, Julio Borges, aveva già annunciato l'appello a "giurare" ai nuovi membri del Tribunale Supremo di Giustizia e del Consiglio Nazionale Elettorale.

L'opposizione venezuelana non ha ancora deciso quale nome dare al "nuovo governo" parallelo che sta cercando di installare. Fino ad ora i suoi portavoce hanno fatto riferimento a un governo di unità nazionale o a un governo di transizione.

Il presidente Maduro ha avvertito che "l'imperialismo si è proposto di provocare un'ondata di emozione e di sfruttarla per rovesciare il governo legittimo e imporre una giunta di transizione".

Assolutamente da leggere la sottostante intervista a Tim Anderson riportata (persino) da Repubblica. Il suo informatissimo libro "La sporca Guerra contro la Siria" è semplicemente magnifico e tutti lo dovrebbero leggere, V. Brandi

Siria, Tim Anderson: "Le accuse americane contro Assad sono solo propaganda"

L'autore del libro 'La sporca guerra contro la Siria' demolisce le minacce americane alla Siria definendole "un normale teatro di propaganda"

di **GIAMPAOLO CADALANU**



Alle accuse contro il regime di Damasco, Tim Anderson non crede: lo studioso australiano, autore del documentatissimo pamphlet "La sporca guerra contro la Siria" (appena portato nelle librerie italiane dalla casa editrice Zambon), è convinto che il governo di Assad sia al centro di una manipolazione complessiva, di cui fanno parte anche le minacce di **Donald Trump** riferite a possibili attacchi chimici.

Professore, lei non crede alle accuse statunitensi?

"Ancora una volta, sono accuse prive di sostanza reale, cioè sono normale teatro di propaganda, e sono utilizzate per tentare di coprire l'aggressione illegale e l'invasione della Siria".

La lettura mainstream del conflitto attribuisce al governo di Damasco l'uso di armi di sterminio. Ci spiega perché lei la rifiuta?
"Ho esaminato tante di queste affermazioni e sono sempre basate su prove false. Nel mio libro si parla ampiamente di due di questi casi: il massacro di Houla nel 2012 e l'attacco chimico di Ghouta nell'agosto 2013. Ci sono tante prove indipendenti che smentiscono le accuse contro le Forze armate siriane. Poi ci sono altri "massacri", commessi dai jihadisti ma di cui è stato accusato l'esercito siriano: una versione che poi è stata smentita da giornalisti occidentali, come il massacro di Daraya (smentito da Robert Fisk) e il massacro di Aqrab (smentito da Alex Thompson), entrambi nel 2012. Non c'erano motivi credibili né prove indipendenti accettabili: dopo un po' è facile individuare un meccanismo che si ripete. Lo stesso vale per l'attacco con le armi chimiche a Khan Sheikhoun, abilmente e rapidamente smentito dall'analista indipendente Ted Postol".

Insomma, la narrazione dei gruppi ribelli è sempre manipolatoria?
"Il problema non è tanto che i gruppi qaedisti commettono atrocità e dicono bugie, è che gli Stati occidentali e i media sembrano aver abbandonato le proprie critiche, almeno per questa guerra. Ripetono le storie fabbricate da al Qaeda, mostrando disprezzo per ogni versione siriana".

Lei già aveva espresso perplessità sulla vicenda di Saydnaya, dove dovrebbe esserci una serie di forni destinati ad annullare le prove sui massacri compiuti dal regime siriano. Perché?
"Bastava sentire quello che l'ex ambasciatore britannico in Siria, **Peter Ford**, ha detto sui rapporti di Amnesty International usati dagli Usa per sostenere le accuse: "Chiaramente nessuno degli autori del rapporto è mai stato a Saydnaya, io invece sì. Quando ero ambasciatore britannico a Damasco ho avuto occasione di andarci diverse volte. Non sono mai entrato nella prigione, ma ho visto l'edificio, che non ha nessuna possibilità di accogliere 10-20.000 prigionieri tutti assieme. Ne poteva ospitare al massimo un decimo". Insomma, i rapporti che gli Usa adoperano per sostanziare queste accuse sono quanto meno fuorvianti".

Che pensa della repressione del dissenso da parte del regime siriano? Esiste in Siria un dissenso "civilizzato", o ci sono solo persone che combattono per altri interessi?
"In Siria c'è un'opposizione politica e civile, ma i media occidentali li ignorano. Fanno riferimento solo ai gruppi armati vicini ad Al Qaeda e ai Fratelli musulmani come "opposizione". Ma in nessun altro Paese questi gruppi sarebbero considerati come opposizione. Sarebbero definiti per quello che sono: terroristi. Il resto dei gruppi di opposizione non viene nemmeno preso in esame dai media occidentali. Sono critici con il governo, eppure hanno condannato gli attacchi armati».

La guerra civile siriana sembra un perfetto esempio di guerra degli inganni. Le bugie, le operazioni con falsa bandiera, la manipolazione estesa, le operazioni segrete. Perché tutto questo succede in Siria?
"La Siria era semplicemente la prossima nell'elenco, dopo le invasioni dell'Afghanistan (2001), dell'Iraq (2003), del Libano del sud (2006), della Libia (2011) e i falliti tentativi di neutralizzare l'Iran. L'amministrazione Obama ha proseguito il piano di Bush per un 'nuovo Medio Oriente' ma con nuove tecniche, durante la 'primavera araba', con guerra psicologica e jihadisti come armate interposte".

L'Occidente, Europa e Stati Uniti in particolare, hanno imparato qualcosa dalla guerra in Libia? Oggi molti sembrano rimpiangere Gheddafi.
"Dopo che l'obiettivo è raggiunto, gli aggressori occidentali non si occupano se i loro falsi pretesti vengono smascherati. George W. Bush e altri si permettono persino di scherzare sulle leggendarie 'armi di distruzione di massa' dell'Iraq. La Libia poi aveva i più alti standard di vita e lo status più elevato d'Africa nel trattamento delle donne. Qualcosa vorrà dire. Ma mentre la guerra in Siria è in corso, non possono ammettere la portata delle loro menzogne".

In un contesto di manipolazione, come possono i lettori farsi un'idea corretta di ciò che sta succedendo nel mondo?
"Devono cercare fonti indipendenti e allontanarsi dai media neo-coloniali. Questo significa superare l'indottrinamento che dice 'non puoi leggere i media russi, siriani, iracheni, iraniani ecc.' E' indispensabile leggere "l'altro lato" per capire qualsiasi conflitto".

STRATEGIA NATO DELLA TENSIONE



Comitato promotore della campagna #NO GUERRA #NO NATO
Italia
28 GIU 2017 — Manlio Dinucci

Che cosa avverrebbe se l'aereo del segretario Usa alla Difesa Jim Mattis, in volo dalla California all'Alaska lungo un corridoio aereo sul Pacifico, venisse intercettato da un caccia russo dell'aeronautica cubana? La notizia occuperebbe le prime pagine, suscitando un'ondata di preoccupate reazioni politiche.

Non si è invece mossa foglia quando il 21 giugno l'aereo del ministro russo della Difesa Sergei Shoigu, in volo da Mosca all'enclave russa di Kaliningrad lungo l'apposito corridoio sul Mar Baltico, è stato intercettato da un caccia F-16 statunitense dell'aeronautica polacca che, dopo essersi minacciosamente avvicinato, si è dovuto allontanare per l'intervento di un caccia Sukhoi SU-27 russo. Una provocazione programmata, che rientra nella strategia Nato mirante ad accrescere in Europa, ogni giorno di più, la tensione con la Russia.

Dall'1 al 16 giugno si è svolta nel Mar Baltico, a ridosso del territorio russo ma con la motivazione ufficiale di difendere la regione dalla «minaccia russa», l'esercitazione Nato Baltops con la partecipazione di oltre 50 navi e 50 aerei da guerra di Stati uniti, Francia, Germania, Gran Bretagna, Polonia e altri paesi tra cui Svezia e Finlandia, non membri ma partner della Alleanza.

Contemporaneamente, dal 12 al 23 giugno, si è svolta in Lituania l'esercitazione Iron Wolf che ha visti impegnati, per la prima volta insieme, due gruppi di battaglia Nato «a presenza avanzata potenziata»: quello in Lituania sotto comando tedesco, comprendente truppe belghe, olandesi e norvegesi e, dal 2018, anche francesi, croate e ceche; quello in Polonia sotto comando Usa, comprendente truppe britanniche e rumene.

Carrarmati Abrams della 3a Brigata corazzata Usa, trasferita in Polonia lo scorso gennaio, sono entrati in Lituania attraverso il Suwalki Gap, un tratto di terreno piatto lungo un centinaio di chilometri tra Kaliningrad e Bielorussia, unendosi ai carrarmati Leopard del battaglione tedesco 122 di fanteria meccanizzata. Il Suwalki Gap, avverte la Nato riesumando l'armamentario propagandistico della vecchia guerra fredda, «sarebbe un varco perfetto attraverso cui i carrarmati russi potrebbero invadere l'Europa».

In piena attività anche gli altri due gruppi di battaglia Nato: quello in Lettonia sotto comando canadese, comprendente truppe italiane, spagnole, polacche, slovene e albanesi; quello in Estonia sotto comando britannico, comprendente truppe francesi e dal 2018 anche danesi.

«Le nostre forze sono pronte e posizionate nel caso ce ne fosse bisogno per contrastare l'aggressione russa», assicura il generale Curtis Scaparrotti, capo del Comando europeo degli Stati uniti e allo stesso tempo Comandante supremo alleato in Europa.

Ad essere mobilitati non sono solo i gruppi di battaglia Nato «a presenza a-vanzata potenziata». Dal 12 al 29 giugno si svolge al Centro Nato di addestramento delle forze congiunte, in Polonia, l'esercitazione Coalition Warrior il cui scopo è sperimentare le più avanzate tecnologie per dare alla Nato la massima prontezza e interoperabilità, in particolare nel confronto con la Russia. Vi partecipano oltre 1000 scienziati e ingegneri di 26 paesi, tra cui quelli del Centro Nato per la ricerca marittima e la sperimentazione con sede a La Spezia.

Mosca, ovviamente, non sta con le mani in mano. Dopo che il presidente Trump sarà stato in visita in Polonia il 6 luglio, la Russia terrà nel Mar Baltico una grande esercitazione navale congiunta con la Cina.

Chissà se a Washington conoscono l'antico proverbio «Chi semina vento, raccoglie tempesta».

(il manifesto, 27 giugno 2017)

USA tornano a minacciare Damasco

Non è solo questione di "indici di gradimento". I falchi USA ed Israele sono costernati per le avanzate travolgenti dell'esercito siriano che sta riconquistando rapidamente il terreno perduto in anni precedenti, specialmente ai danni di Daesh.

Dato per ormai perso lo Stato Islamico, gli USA stanno tentando di sostituirlo nella Siria Orientale con i mercenari kurdi (che hanno persino tagliato l'acquedotto che portava l'acqua dell'Eufrate ad Aleppo!) e aprono basi sul confine Siria-Iraq per cercare di bloccare il ricongiungimento tra esercito siriano e milizie irachene.

Intanto bombardano spudoratamente le truppe siriane (per la quinta volta) ed abbattano un aereo siriano impegnato contro Daesh, mentre i loro amici sionisti accorrono in aiuto dei loro alleati di Al Qaida, attaccando le posizioni dell'esercito nel Golan.

La nuova minaccia non è da sottovalutare. E' un vero avvertimento mafioso fatto nello stesso momento in cui il premio Pulitzer Seymour Hersh rivela che i servizi segreti USA avevano informato la presidenza che il 4 aprile scorso a Khan Sheikhun non vi era stato alcun "attacco chimico" dell'aviazione siriana.

Cerchiamo di informare il più possibile e di organizzare qualche forma di protesta. Comunque non mi sembra che Siriani, Russi, Iraniani, Iracheni ed Hezbollah si siano fatti intimidire più di tanto, V.B.

L'arte della guerra - La strategia NATO della tensione !



Dal convegno:"Scenari di strategie energetiche per un'Italia sovrana."
Organizzato dalla Senatrice Paola De Pin, 18.. - Aumenta l'influenza..

Asse Atene - Tel Aviv, la catapulta per Damasco

Scarica il pdf

I PRINCIPI E L’IDENTITÀ DI EUROSTOP

Vertice trilaterale tra Grecia, Cipro e Israele

Vertice trilaterale tra Grecia, Cipro e Israele

Partito Comunista di Grecia (KKE) | kke.gr
Traduzione per Resistenze.org a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare

21/06/2017

Un altro anello nella catena di piani e antagonismi pericolosi per i popoli

Il 15 giugno si è svolto a Salonicco il III Consiglio di Cooperazione di Alto Livello tra Grecia e Israele e il Vertice trilaterale tra Grecia, Cipro e Israele, con la partecipazione dei primi ministri Alexis Tsipras, Benjamin Netanyahu e del presidente cipriota Nikos Anastasiadis.

La discussione che ha avuto luogo e le decisioni adottate riflettono l’obiettivo del governo di migliorare il ruolo geostrategico dei gruppi imprenditoriali locali, di interconnettere i capitali dei tre paesi e di espandere tra essi le attività imprenditoriali, soprattutto rispetto alle fonti e alle rotte di trasporto dell’energia.

Si tratta di uno sforzo che si sviluppa sul terreno degli intensi antagonismi tra centri e stati imperialisti nel Mediterraneo Orientale, precisamente per il controllo delle risorse naturali e i canali di trasporto di energia, con enormi pericoli per i popoli della regione.

Alexis Tsipras si è concentrato sulla "relazione strategica", come l’ha definita, tra i tre paesi, così come sui piani per la "stabilità e la sicurezza" nella regione, che è precondizione per il prossimo obiettivo di "appoggio all’iniziativa imprenditoriale".

Inoltre, ha fatto riferimento alla "cooperazione energetica" che si basa sulla "posizione geopolitica dei tre paesi" in un crocevia importante nei pressi o in prossimità di giacimenti, servendo la strategia della borghesia nazionale di trasformare il paese in un "centro energetico". Inoltre, ha evidenziato che questo obiettivo contribuisce all’applicazione della strategia dell’Unione Europea rispetto alla diversificazione di fonti di approvvigionamento energetico fondamentalmente per ridurre la dipendenza dai combustibili russi. In questo contesto, Tsipras ha fatto riferimento al cavo elettrico Grecia-Cipro-Israele e al gasdotto "East Med" (che attraverso Cipro e Grecia porterà i giacimenti energetici del Mediterraneo orientale all’UE), così come allo sviluppo di Fonti di Energia Rinnovabile.

"Al Tavolo abbiamo discusso sugli avvenimenti nella regione in generale, rispetto alla questione siriana e cipriota", ha detto Tsipras, mentre quando ha parlato della questione palestinese ha riconosciuto il "diritto del popolo israeliano a vivere in sicurezza", un pretesto utilizzato dallo Stato di Israele per attuare quotidianamente crimini contro il popolo palestinese.

Il ministro dell’Energia israeliano ha dato il benvenuto alla partecipazione di imprese greche nel settore dello sfruttamento di idrocarburi nelle regioni di Karich e Tanin, invitando a rafforzare il loro ruolo nello sfruttamento dei depositi di gas naturale israeliani e ha sottolineato il nuovo impulso che il loro maggior ruolo può dare ai piani della pipeline East Med.

Nell’ambito di queste riunioni sono stati promossi vari accordi di cooperazione con Israele in vari settori industriali; rispetto alla cooperazione militare, che pur non era nell’agenda dei lavori, si è evidenziato che "esiste e si esprime sia attraverso la cooperazione tra le industrie militari dei due paesi, come attraverso gli eserciti e l’addestramento congiunto".

Il giornale "Rizospastis", organo del Comitato Centrale del KKE, ha stigmatizzato il Vertice trilaterale come "un altro anello nei piani e antagonismi pericolosi per i popoli".

Il 15 giugno, nel pomeriggio, i lavoratori e i giovani di Salonicco aderendo alla mobilitazione e alla marcia organizzate dal Comitato per la Distensione Internazionale e la Pace di Salonicco, hanno dimostrato la loro opposizione alla partecipazione del nostro paese nei piani imperialisti che accompagnano gli antagonismi dei monopoli, nel cui quadro si è realizzato il Vertice trilaterale dei primi ministri di Grecia, Israele e Cipro.

Inoltre, la manifestazione ha inviato il messaggio che i popoli sono uniti nell’interesse comune della lotta contro lo sfruttamento e la povertà, senza padroni, con i popoli stessi che godono della ricchezza da loro prodotta.

I manifestanti hanno denunciato inoltre come una provocazione al sentimento pacifista, la presenza del primo ministro di Israele a Salonicco, visto che porta la responsabilità degli attacchi criminali contro i popoli della regione e in particolare i crimini contro il popolo palestinese che ha tanto sofferto.

Un piccolo inciso riguardo alla voce "Tsipras".

La "Lista Tsipras" era nata sull’onda di una protesta anti-Euro e anti austerità europea. Lasciamo perdere il voltafaccia clamoroso dello stesso Tsipras adesso perfezionatasi con la sua politica filoimperiale (Masaniello in confronto era di lineare coerenza) e vediamo invece i limiti di tutto il gran dibattito sull’Euro e la UE. Ancora una volta è dimostrato che ogni dibattito, protesta e proposta economicista ha non solo le gambe corte, ma anche il ginocchio sifolo (così si dice al Nord) e l’anca sciancata. Sono qualità evidenti degli economisti accademici che hanno condotto la polemica anti-Euro: dimenticarsi che attorno all’Euro esiste il mondo.

Dimenticarsi del lato politico, cioè del Potere del Territorio, è un errore immenso (o una dimenticanza voluta in molti casi).

Questo è anche il limite di Eurostop. A sua volta, il nostro limite è che non riusciamo a collegare l’imperialismo ai problemi quotidiani delle persone. Certo, non siamo degni nemmeno di allacciare le scarpe a Lenin (che questo collegamento riusciva a farlo). Ma dovremmo sforzarci un po’.

PiotrB

A conferma di quanto scritto da "Piotr" vi passo il link della piattaforma per l’assemblea costitutiva di Eurostop di domani sabato 1° luglio (presso l’Intifada a Casal Bruciato - Roma). Non una parola su imperialismo USA, guerre in Siria, Iraq e Yemen, sulla Corea, sul Venezuela, sul resto del mondo. Tutto rigorosamente eurocentricoV.B:

Fermare l’aggressione contro la Siria e la minaccia imperialista!



Dichiarazione di **Socorro Gomes**, presidente del Consiglio Mondiale della Pace (CMP)

da cebrapaz.org

Traduzione di Marx21.it

La presidente del Consiglio Mondiale della Pace ha rilasciato, il 6 luglio scorso, una dichiarazione per condannare le più recenti accuse contro il Governo della Siria da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati, che cercano di giustificare l’invasione del paese arabo sulla base di affermazioni infondate e propagandistiche. La presidente ribadisce anche la solidarietà del movimento della pace al popolo siriano, che resiste da sei anni alla politica imperialista, alle aggressioni e alla proliferazione di gruppi armati e gruppi terroristici incoraggiati da questa politica, e chiede il rafforzamento della mobilitazione contro la guerra.

E’ con indignazione ed energico rifiuto che denunciamo i tentativi degli Stati Uniti e dei loro alleati di promuovere un’offensiva diretta contra la Repubblica Araba Siriana, valendosi degli stessi falsi pretesti già collaudati per giustificare un’invasione.

Gli Stati Uniti e i loro alleati recitano la litania, senza presentare alcuna prova che dimostri che il governo siriano si stia preparando a lanciare attacchi chimici contro la popolazione. E’ venuto il tempo di seppellire la pratica delle potenze imperialiste e dei loro lacchè di inventare menzogne aberranti e venderle come sentenze che giustificano “interventi umanitari”.

Il Consiglio Mondiale della Pace ribadisce il suo completo ripudio di questa politica di ingerenza e di aggressione,che attenta contro la sovranità delle nazioni e provoca la sofferenza di popoli interi, mantenendo immersi nel caos interi paesi, il che solo serve agli interessi dell’impero. E’ stato così in Jugoslavia, in Libia, in Iraq e in Afghanistan, e il tentativo è quello di ripetere questa operazione in Siria.

Gli Stati Uniti e la loro illegittima coalizione insistono con la loro retorica ipocrita e menzognera, perpetrano attacchi diretti, preparano un’invasione e insistono nel dividere e devastare il paese arabo.

Il popolo siriano resiste con coraggio e non è solo. I movimenti di pace e solidarietà hanno denunciato l’appoggio diretto offerto dall’imperialismo statunitense e dai suoi alleati ai gruppi armati e ai terroristi che operano nella regione. Sono, tutti costoro, i grandi responsabili della distruzione, delle morti di centinaia di migliaia di persone e della situazione che spinge milioni a cercare rifugio all’estero.

Le autorità siriane hanno dimostrato impegno nell’eliminazione delle armi chimiche nel paese dal momento della firma del trattato relativo al tema e dell’operazione guidata dall’Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche, la cui missione di inchiesta ha recentemente visitato la Siria, ma che si è vista impedita ad accedere in alcune zone dai gruppi armati patrocinati dall’impero.

Fin dall’inizio delle tensioni in Siria, sei anni fa, il Consiglio Mondiale della Pace manifesta solidarietà risoluta con il popolo siriano nella difesa della sua sovranità e del suo diritto inalienabile a decidere il suo futuro, libero dall’intervento straniero. Allo stesso tempo, il Consiglio Mondiale della Pace ribadisce il suo appoggio alla ricerca di una soluzione politica del conflitto nel paese.

Nelle nostre visite in Siria e negli eventi da noi organizzati in tutto il mondo, abbiamo riaffermato il nostro energico rifiuto della politica imperialista che tenta di devastare la Siria nel contesto dei suoi piani di dominio e riconfigurazione regionale. Esortiamo tutti i movimenti per la pace e per la giustizia in tutto il mondo di rafforzare le loro azioni e l’opposizione alla minaccia di invasione della Siria.

Esigiamo la fine dell’ingerenza imperialista in Siria, del patrocinio di gruppi armati e terroristi e delle aggressioni dirette!

Viva il popolo siriano e la sua resistenza!

Socorro Gomes
Presidente del Consiglio Mondiale della Pace

Tutto il mondo occidentale arma i terroristi in Siria

Traduzione da Sputniknews a cura di OraproSiria

Il Centro Russo per la riconciliazione dei belligeranti in Siria ha prove inconfutabili che i terroristi dello Stato islamico (Daesh) e al-Nusra (Al Qaeda), gruppi vietati in Russia, stanno utilizzando armi occidentali.

Il Centro ha trasmesso, inoltre, immagini di parti di munizioni con relativi numeri di serie. I percorsi di instradamento delle armi nella zona del conflitto stanno per essere identificati.

Il possesso da parte dei terroristi di moderni fucili di precisione che hanno già causato la morte di soldati russi (non accaduto in precedenza) è di particolare preoccupazione. Ad esempio: il colonnello Alexei Boutchelnikov, consigliere militare russo, è stato colpito da un cecchino lontano dalla linea di fronte, su un poligono delle retrovie dove egli addestrava i soldati di Bashar al-Assad per l’uso dell’artiglieria in condizioni notturne. Si è scoperto che il cecchino ha mirato e sparato nella più completa oscurità a parecchie centinaia di metri di distanza, ma anche così è riuscito a individuare l’istruttore russo fra i militari siriani e a ucciderlo con un solo proiettile. Gli specialisti sono convinti che un simile risultato è impossibile senza un’apparecchiatura di precisione avanzata.

I terroristi già da lungo tempo usano diversi fucili di precisione, specialmente quelli a disposizione delle forze della NATO, come il Remington MSR americano o l’austriaco Steyr Mannlicher SSG 08. Gli esperti dicono che queste armi devono essere utilizzate con i più sofisticati occhiali da tiro dotati di dispositivi di visione notturna. È risaputo che questi occhiali con visore notturno di terza generazione, sono fabbricati solo negli USA e in Russia, dal momento che altri paesi non possono permettersi di produrli a motivo della loro complessa tecnologia e del loro costo elevato.

Far uscire questi occhiali per riprese notturne di 3ª generazione fuori dal territorio è proibito sia negli U.S.A. che in Russia. Ecco perché gli esperti russi sono rimasti molto sorpresi di scoprire dentro a questi visori di costruzione occidentale, presi ai terroristi, dei componenti elettronici di origine russa, tra cui i trasformatori optoelettronici. Secondo una delle versioni, questi componenti potrebbero arrivare in Siria attraverso paesi terzi, ai quali la Russia fornisce ufficialmente gli occhiali o pezzi per equipaggiarli. Il fuoco dei cecchini in Siria ha fatto almeno quattro morti tra i militari russi, tra i quali il soldato di fanteria Alexandre Pozynitch, che partecipava nel novembre 2015 alle ricerche e alla spedizione di recupero in elicottero del corpo del pilota abbattuto Oleg Peshkov, eroe della Russia. Un’inchiesta è in corso relativa ai canali di fuoriuscita di tecnologia sensibile russa a favore dei terroristi. Prima o poi, saranno bloccati. Ma è improbabile che ciò possa influenzare l’arsenale di Daesh e di Al-Nusra, che sono armati praticamente da quasi tutto il mondo occidentale.

Il 15 giugno, un rapporto delle Nazioni Unite ha denunciato che le autorità israeliane hanno finanziato e armato regolarmente terroristi che combattono contro il governo legittimo siriano e l’esercito arabo siriano sulle alture del Golan. Ma il traffico più intenso di armi agli islamisti è partito dalla Bulgaria. Sappiamo che 15 servizi speciali occidentali, tra cui Americani, Inglesi, Francesi e Paesi del Golfo, ha partecipato all’organizzazione del "traffico bulgaro".

I giornalisti bulgari sono riusciti a rintracciare il principale mezzo di trasporto per la fornitura di armi allo Stato islamico e ad Al-Nusra: è la nave Marianne Danica, battente bandiera danese. La sorveglianza via satellite ha dimostrato che fino a poco tempo fa la Marianne Danica faceva due viaggi al mese dal porto bulgaro di Burgas al porto di Jeddah, sulla costa saudita.

Gli Stati Uniti e il loro progetto militare mondiale

di Thierry Meyssan
Benché tutti gli esperti concordino nel ritenere che gli avvenimenti del Venezuela ricalchino il modello applicato in Siria, alcuni fra loro hanno contestato l’articolo in cui Thierry Meyssan mette in luce le divergenze d’interpretazione all’interno del campo antimperialista. Quest’articolo è la risposta alle loro obiezioni. Non è una querelle tra specialisti, ma un dibattito che scandaglia la svolta storica in atto dall’11 settembre 2001, che condiziona la vita di noi tutti.

Benché tutti gli esperti concordino nel ritenere che gli avvenimenti del Venezuela ricalchino il modello applicato in Siria, alcuni fra loro hanno contestato l’articolo in cui Thierry Meyssan mette in luce le divergenze d’interpretazione all’interno del campo antimperialista. Quest’articolo è la risposta alle loro obiezioni. Non è una querelle tra specialisti, ma un dibattito che scandaglia la svolta storica in atto dall’11 settembre 2001, che condiziona la vita di noi tutti.



Quest’articolo è il seguito di:
- “Interpretazioni divergenti in seno al campo antimperialista”, di Thierry Meyssan, Traduzione Rachele Marmetti, Rete Voltaire, 16 agosto 2017.
Nella prima parte di quest’articolo sottolineavo che, in questo momento, il presidente Bachar el-Assad è il solo che si sia adattato alla nuova “grande strategia statunitense”; gli altri continuano a ragionare come se i conflitti in corso fossero la continuazione di quelli che abbiamo conosciuto dopo la fine della seconda guerra mondiale. S’insiste a interpretare gli avvenimenti come tentativi degli Stati Uniti di accaparrarsi risorse naturali rovesciando governi.

Io penso, e in quest’articolo svilupperò il mio pensiero, che simili interpretazioni siano errate e potrebbero far precipitare l’umanità intera in un inferno.

La concezione strategica degli Stati Uniti

Negli ultimi settant’anni l’ossessione degli strateghi statunitensi non è stata difendere gli americani, bensì conservare la propria superiorità militare sul resto del mondo. Nel decennio intercorso tra la caduta dell’URSS e gli attentati dell’11 settembre 2001 hanno cercato i modi per intimorire chi opponeva loro resistenza.

Harlan K. Ullman ha sviluppato l’idea di terrorizzare le popolazioni dandogli mazzate in testa (Shock and awe, lo choc e la soggezione) [1]. Si trattava di agire ispirandosi idealmente alla bomba atomica usata contro i giapponesi, che ha trovato soluzione pratica nel bombardamento di Bagdad con una pioggia di missili da crociera.

Gli Straussiani (ossia i discepoli del filosofo Leo Strauss) sognavano di condurre e vincere diverse guerre alla volta (Full-spectrum dominance, dominazione in ogni direzione). Abbiamo quindi assistito alle guerre d’Afghanistan e d’Iraq, svolte sotto un medesimo comando [2].

L’ammiraglio Arthur K. Cebrowski raccomandava che le forze armate venissero riorganizzate in modo che fosse possibile processare e condividere una grande quantità di dati in modo simultaneo. In tal modo i robot potrebbero un giorno suggerirci istantaneamente le tattiche migliori [3]. Come stiamo per vedere, le profonde riforme iniziate dall’ammiraglio non hanno tardato a produrre frutti velenosi.

La concezione neoimperialista degli Stati Uniti

Queste idee e queste fantasie hanno dapprima condotto il presidente Bush e la US Navy a organizzare il più vasto sistema di sequestri internazionali e di tortura, di cui sono state vittime 80.000 persone. Indi hanno indotto il presidente Obama a mettere in moto un sistema di uccisioni, soprattutto con l’uso di droni, ma anche ricorrendo a commando armati. Questo sistema opera in 80 Paesi e dispone di un budget annuale di 14 miliardi di dollari [4].

A decorrere dall’11 settembre 2001, l’assistente dell’ammiraglio Cebrowski, Thomas P. M. Barnett, ha impartito al Pentagono e nelle accademie militari numerose conferenze per dare l’annuncio di quella che avrebbe dovuto essere, secondo il Pentagono, la nuova mappa del mondo [5]. Il progetto è diventato fattibile grazie alle riforme strutturali delle forze armate statunitensi, riforme ispirate a questa nuova visione del mondo. Il progetto sembrò a tal punto delirante che gli osservatori stranieri lo liquidarono frettolosamente come l’ennesimo strumento retorico per spaventare i popoli che gli Stati Uniti aspirano a dominare.

Barnett affermava che, per conservare l’egemonia sul mondo, gli Stati Uniti devono «svolgere il ruolo del fuoco» e dividere il pianeta in due parti. Da un lato gli Stati stabili (i membri del G8 e i loro alleati), dall’altro il resto del mondo, considerato alla stregua di mero bacino di risorse naturali. A differenza dei predecessori, Barnett non riteneva l’accesso alle risorse naturali d’importanza vitale per Washington, bensì voleva che gli Stati stabili potessero accedere unicamente attraverso la forza militare statunitense. Conveniva quindi distruggere sistematicamente tutte le strutture statali dei Paesi compresi nel bacino di risorse, in modo che nessuno di loro potesse un giorno opporsi al volere di Washington, né trattare direttamente con gli Stati stabili.

Nel discorso sullo stato dell’unione del gennaio 1980 il presidente Carter espose la propria dottrina: Washington considerava l’approvvigionamento dell’economia americana con il petrolio del Golfo una questione di sicurezza nazionale [6]. Per controllare la regione, il Pentagono ha in seguito creato il CentCom. Oggi però Washington preleva da Iraq e Libia meno petrolio di prima delle guerre contro questi Paesi; ma cosa può importargliene?

Distruggere le strutture statali significa condannare le nazioni al caos, concetto attinto da Leo Strauss, cui però Barnett attribuisce nuovo significato. Per il filosofo ebreo, dopo il disastro della Repubblica di Weimar e la Shoah, il popolo ebraico non può contare sulle democrazie. L’unico mezzo per proteggersi da un nuovo nazismo è instaurare una propria dittatura mondiale – in nome del Bene, ovviamente. Bisogna dunque distruggere gli Stati che resistono, cacciarli nel caos e ricostruirli poi secondo nuove leggi [7]. È quanto sosteneva Condoleezza Rice nei primi giorni della guerra del 2006 contro il Libano, quando Israele sembrava dovesse uscirne vincente:
«Non vedo che interesse abbiamo a far ricorso alla diplomazia se questo significa tornare allo status quo ante nei rapporti tra Israele e Libano. Credo sarebbe un errore. Quello che viviamo ora è l’inizio, le contrazioni della nascita di un nuovo Medio Oriente; qualunque sia la cosa che facciamo dobbiamo essere sicuri di avanzare verso un nuovo Medio Oriente e che non stiamo tornando alla situazione precedente».
Per Barnett invece non bisogna portare al caos i soli popoli che resistono, ma tutti quelli che non hanno raggiunto un determinato livello di vita. E quando saranno sottomessi al caos occorrerà mantenerveli.

Del resto, l’influenza degli Straussiani sul Pentagono è diminuita dopo la morte di Andrew Marshall, creatore del «fulcro dell’Asia» [8].

Una delle grandi divergenze tra il pensiero di Barnett e quello dei predecessori è che la guerra non deve necessariamente essere condotta contro quello o quell’altro Stato per ragioni politiche, ma contro quelle intere regioni del mondo che non sono integrate nel sistema economico globale. Ovviamente bisognerà cominciare da un dato Paese, per poi favorire il contagio del conflitto, fino alla distruzione totale, come accade nel Medio Oriente Allargato. Oggi la guerra prosegue, anche con spiegamento di blindati, in Tunisia, Libia, Egitto (Sinai), Palestina, Libano (Ain al-Hilweh e Ras Baalbeck), Siria, Iraq, Arabia Saudita (Qatif), Bahrein, Yemen, Turchia (Diyarbakir) e Afghanistan.

In ragione di ciò, la strategia neoimperialista di Barnett tenderà sempre più ad appoggiarsi su elementi propri della retorica di Bernard Lewis e di Samuel Huntington: lo “scontro di civiltà” [9]. Poiché è impossibile trovare giustificazione alla nostra indifferenza verso la sorte dei popoli del bacino di risorse naturali, ci potremo sempre convincere che trattasi di civiltà incompatibili con la nostra.



Secondo questa mappa, estratta da un Powerpoint presentato da Thomas P. M. Barbett nella conferenza tenuta nel 2003 al Pentagono, tutti gli Stati della zona rosa devono essere distrutti. Questo progetto non ha nulla a che fare né, sul piano nazionale, con la lotta di classe, né con lo sfruttamento di risorse naturali. Dopo il Medio Oriente allargato, gli Stati Uniti si apprestano a ridurre in rovina l’America Latina del nord-ovest.

La messa in atto del neoimperialismo degli Stati Uniti

È esattamente questa la politica messa in atto dall’11 settembre. Non c’è guerra che sia finita. Da sedici anni le condizioni di vita degli afgani sono ogni giorno vieppiù terribili e pericolose. La ricostruzione dello Stato afgano, annunciata sul modello di Germania e Giappone dopo la seconda guerra mondiale, non è mai iniziata. La presenza di truppe NATO non ha migliorato le condizioni di vita della popolazione, le ha al contrario peggiorate. Non si può non prendere atto che la presenza NATO è oggi la causa del problema. Nonostante i discorsi confortanti sugli aiuti internazionali, le truppe NATO sono in Afghanistan unicamente per aggravare e mantenere il caos.

Mai, a ogni intervento NATO, le giustificazioni ufficiali delle guerre si sono rivelate veritiere. Non lo sono state per la guerra contro l’Afghanistan (la responsabilità dei Talebani negli attentati dell’11 settembre), per quella contro l’Iraq (il sostegno del presidente Hussein ai terroristi dell’11 settembre e la presenza di armi di distruzione di massa per colpire gli Stati Uniti), per quella contro la Libia (il bombardamento della popolazione da parte delle forze armate), per quella contro la Siria (la dittatura del presidente Assad e la setta degli Alauiti). Neppure il rovesciamento di un governo ha mai posto fine a un conflitto. Tutte queste guerre non si interrompono, chiunque sia al potere.

Le “primavere arabe”, benché immaginate dall’MI6 nel solco della “rivolta araba del 1916” e delle prodezze di Lawrence d’Arabia, s’inscrivono nella medesima strategia USA. La Tunisia è diventata ingestibile. Fortunatamente, in Egitto la situazione è stata ripresa in mano dall’esercito e il Paese oggi sta cercando di tornare a galla. La Libia è diventata un campo di battaglia, ma non da quando il Consiglio di Sicurezza dell’ONU ha adottato la risoluzione a protezione della popolazione, bensì dopo l’assassinio di Mu’ammar Gheddafi e la vittoria della NATO. La Siria rappresenta un’eccezione, giacché lo Stato non è mai caduto nelle mani dei Fratelli Mussulmani, che quindi non hanno potuto instaurare il caos nel Paese. Però numerosi gruppi jihadisti legati alla Confraternita hanno controllato – e ancora controllano – parti del territorio, dove sono riusciti a generare il caos. Né il Califfato di Daesh, né Idleb, controllato da Al Qaeda, costituiscono Stati dove l’Islam possa fiorire, ma zone di terrore senza scuole né ospedali.

È probabile che grazie al proprio popolo, all’esercito e agli alleati russi, libanesi e iraniani, la Siria riesca a sfuggire al destino tracciato per lei da Washington, ma il Medio Oriente Allargato continuerà a bruciare fino a quando le popolazioni non capiranno qual è il piano dei nemici. In America Latina vediamo che è iniziato ora il medesimo processo di distruzione. I media occidentali parlano con sdegno dei disordini in Venezuela, ma la guerra che sta cominciando non si limiterà a questo Paese, si estenderà all’intera regione, benché le condizioni economiche e politiche degli Stati che la compongono siano molto diverse.

I limiti del neoimperialismo degli Stati Uniti

Gli strateghi statunitensi si compiacciono nel paragonare il potere USA a quello dell’Impero Romano. Però i Romani portavano sicurezza e grande ricchezza ai popoli che conquistavano e poi integravano. L’Impero Romano costruiva monumenti e razionalizzava società. Al contrario, il neoimperialismo statunitense non intende portare nulla né ai popoli degli Stati stabili, né tantomeno ai popoli del bacino di risorse naturali. Prevede di taglieggiare i primi e pianifica di distruggere i vincoli sociali che sottostanno all’unità nazionale dei secondi. E soprattutto non vuole sterminare le popolazioni degli Stati del bacino di sfruttamento, ha bisogno che soffrano affinché il caos in cui sono costretti a vivere impedisca agli Stati stabili di andare a cercare direttamente da loro, senza la protezione militare statunitense, le risorse naturali di cui necessitano.

Finora il progetto imperialista teneva conto che “non si può fare la frittata senza rompere le uova”, ossia ammetteva la possibilità di compiere massacri collaterali per estendere il proprio dominio. Ora invece pianifica massacri generalizzati per consolidare definitivamente la propria autorità.

Il neoimperialismo statunitense implica che gli altri Stati del G8 e i loro alleati accettino di lasciare che le forze armate USA “proteggano” all’estero i loro interessi. Se questo non pone problemi con l’Unione Europea, sottomessa ormai da lungo tempo, si dovrà invece discutere con il Regno Unito e sarà impossibile con Russia e Cina.

Ricordando la “relazione speciale” con Washington, Londra già ha reclamato di essere associata al progetto statunitense di governo del mondo. In questo consiste il significato del viaggio di Theresa May negli Stati Uniti nel gennaio scorso, rimasto però senza risposta [10].

È del resto impensabile che le forze armate USA garantiscano la sicurezza delle “vie della seta”, come oggi fanno, insieme ai loro omologhi britannici, per le vie di comunicazione marittime e aeree. Ed è altrettanto inimmaginabile mettere in ginocchio la Russia, esclusa dal G8 a causa del suo impegno in Siria e Crimea.

Thierry Meyssan

Traduzione
Rachele Marmetti
Il Cronista